

LAC

Quella gioia incontenibile con la Nona di Beethoven

Il grande successo di Ashkenazy e dell'OSI

Battesimo riuscito per la sala dei concerti

ALBERTO CIMA

■ ■ ■ Un direttore di fama mondiale (Vladimir Ashkenazy), un'orchestra straordinaria (l'Orchestra della Svizzera italiana), un meraviglioso coro (Coro della Radiotelevisione svizzera) e quattro voci soliste (il soprano Christiane Oelze, il mezzosoprano Anna Bonitatibus, il tenore Christoph Strehl e il baritono Olafur Sigurdarson) hanno dato vita venerdì al concerto d'inaugurazione del LAC (Lugano Arte Cultura), sala concertistica concepita per esaltare le caratteristiche acustiche e culturali della ridente cittadina lacustre. Non ci poteva essere composizione migliore - la Sinfonia n. 9 in re minore op. 125 con voci soliste e coro, con finale sull'ode «An die Freude» (Alla gioia) di Friedrich Schiller di Ludwig van Beethoven per dare il «la» a questo

evento straordinario, che testimonia quanto Lugano e la musica siano ormai un connubio inscindibile.

La «Nona» appartiene a quel gruppo di composizioni beethoveniane in cui il musicista, ormai pervenuto alle supreme vette artistiche ed espressive, cerca in se stesso un mondo nuovo per conquistare nuove possibilità di espressione. In questa sinfonia è difficile trovare *incipit* tematici cantabili e lirici, in senso romantico: qui i temi non hanno un valore melodico autonomo, ma appartengono quasi all'ultraterreno. Nel «Finale» vi è poi il tripudio delle masse corali e orchestrali intorno alla nobile poesia schilleriana, un momento di sconcertante novità e complessità formale per quei tempi. L'interpretazione di Ashkenazy, sostenuto dall'Orchestra della Svizzera italiana in forma smagliante, ha colto tutti questi attimi

salienti, rendendo pieno merito alla pagina beethoveniana. Ha affrontato la partitura con serietà e professionalità, con un'esemplare integrazione dei solisti con il coro e con il numeroso strumentale, dando risalto persino alla tavolozza armonica. Se una lacuna si può riscontrare è nella sua chironomia, ossia direzione mediante i gesti della mano in cui non sempre risultano chiari gli attacchi e gli stacchi conclusivi generando talvolta qualche difficoltà nei membri dell'orchestra. Bravissimo, il Coro della Radiotelevisione svizzera (maestro del Coro Donato Sivo). Non del tutto all'altezza della situazione le voci soliste. Il LAC è dunque oggi una splendida realtà e testimonia la concretezza musicale ticinese, che travalica i confini e tocca le corde dell'animo umano.

LA PRIMA

Sei minuti di applausi e una vibrazione

■ ■ ■ Siamo abituati a sentirlo soltanto il 1. d'agosto o prima delle partite di calcio della Nazionale, ma ascoltarlo eseguito dall'OSI e dal Coro RSI diretti da Vladimir Ashkenazy non può che emozionare, tanto che viene da chiedersi se sostituirlo sia davvero necessario. Stiamo parlando del Salmo svizzero «Quando bionda aurora...» che venerdì sera è stato di fatto il primo brano musicale mai eseguito in pubblico nella sala concertistica del LAC. Un dettaglio non certo trascurabile del protocollo che prevedeva anche i ringraziamenti per nulla formali all'ex sindaco Giorgio Giudici, al suo successore Marco Borradori, alla capodicastero Giovanna Masoni Brenni, all'architetto Ivano Gianola e all'ingegnere

acustico Jürgen Reinhold. Tutti salutati da calorosi applausi da parte del pubblico da «tutto esaurito».

Applausi la cui durata e la cui intensità non sono però paragonabili con quelli riservati al termine del concerto agli esecutori della Nona sinfonia di Beethoven: almeno sei minuti di tripudio davvero meritati. E, nel gran finale, la materializzazione di quella vibrazione fisica che fa sentire dentro il corpo l'onda della musica che si espande nell'immenso scrigno fatto interamente di legno. Una sensazione indimenticabile, che ora si ripeterà concerto dopo concerto. Si fa presto ad abituarsi alla qualità e tornare indietro è già impossibile.

ANTONIO MARIOTTI

III CULTURA

CONSAPEVOLI
DI FAR PARTE
DELLA STORIA

di RAFFAELLA CASTAGNOLA

Ognuno di noi, venerdì sera, dalla platea della sala dei concerti del LAC o dalla balconata, dalla piazza antistante il nuovo centro culturale di Lugano o semplicemente dalla poltrona di casa con il televisore acceso per seguire il primo grande concerto, la Nona sinfonia di Beethoven diretta da un magistrale e coinvolgente Vladimir Ashkenazy, avrà pensato che quel momento era ben diverso da qualsiasi altro evento dell'anno. Perché quella data segnava un punto fermo: un punto di arrivo e anche di partenza, un momento epocale. Si conclude infatti l'avventura dell'architetto Ivano Gianola e dei suoi collaboratori, fra i quali anche l'ingegnere acustico Jürgen Reinhold, ma si apre invece la parte altrettanto complessa delle progettazioni culturali, che farà di questo edificio un punto di riferimento culturale per il Paese. È stata una sorta di passaggio di consegne fra chi ha creato la struttura e chi la riempirà di contenuti. Un teatro o una cattedrale nascono ogni cento anni. E allora, proprio perché si vivacizza – e in parte anche rinasce, vista l'adiacenza con il vecchio Palace – una parte della città per decenni dimenticata, è abbastanza evidente che tutti volevano essere lì per l'inaugurazione. Non solo per Beethoven e per il suo «Inno alla Gioia», ma anche per il coinvolgimento del Coro della Radiotelevisione svizzera, per le voci soliste, per l'OSI diretta da un grande Maestro come Ashkenazy e poi per i protagonisti di questa lunga storia tutti applauditi, seppur con intensità diverse. Il protocollo prevedeva una parte di discorsi prima del concerto che hanno sottolineato l'intensità del momento. Così i ringraziamenti sono andati all'ex sindaco Giorgio Giudici, alla vicesindaco e capo Dicastero cultura Giovanna Masoni Brenni e all'attuale sindaco Marco Borradori, tre figure che, in questi anni, si sono incontrate lungo il sentiero, ora in salita, ora tortuoso, ora colorato di verde del LAC. Co-

munque erano lì a cantare come voci soliste ma non disunite, parte di un coro ampio, come quello che ha intonato l'ode «An die Freude». C'eravamo anche noi: chi in piazza, chi a casa, chi in sala, tutti avvolti in una realtà che non era ovviamente solo quella musicale. Ha commosso anche il Salmo svizzero, che tra poco sentiremo diverso: anche questo un momento epocale, una pagina di storia che ricorderemo e che muterà nel tempo. Il cerimoniale, quello non ufficiale, di una festa come questa prevede anche un prima e un dopo: il chiacchiericcio delle coppie, i saluti, gli abbracci, gli sguardi incrociati. Un insieme di persone e di parole già evocati in un suggestivo racconto di Anna Felder, la scrittrice svizzera che da sempre unisce Nord e Sud e che testimonia con le sue partiture di parole, l'eterno riproporsi delle emozioni. In *Ossi di lago*, la scena si svolge prima di un concerto, quando la protagonista osserva la seguente serie di persone e di cose che collegano il passato con il futuro, dimostrando l'eternità delle emozioni: «Intravide la capigliatura a vela fosforescente dell'avvocatesa M. già allora assidua dei concerti; le parve di cogliere di schiena un parente stretto, gli brillava la calvizie». Vide anche: «l'architetto M. con forse sua figlia; due figlie Tanzi o già i figli dei figli; la famiglia R. al completo; il professor P. con il gilè di sempre; le sorelle C. del Garage, imparentate con i Vini e i Liquori; sorrisi, rughe, gioielli; jeans firmati, uniformi, mani in tasca, baciamani, sigarette, un orologio bianco e rotondo, un braccio alzato a far ciao sopra le teste, teste bianche, occhiali, nasi di famiglia». Eravamo tutti lì.